MESSAGGERO

08/11/26

Estratto da pag. 21

L'intervento

Giovani e social, tra protezione e ascolto

Ernesto Caffo*

C'è una distanza che rischia di crescere tra ciò che gli adolescenti vivono e ciò che noi adulti riusciamo a comprendere. Spesso li osserviamo attraverso i comportamenti che ci preoccupano e le fragilità che emergono. Anche le mobilitazioni giovanili possono prendere forma rapidamente in rete e arrivare nelle piazze. Ma il diritto di esprimere dissenso non va confuso con gli episodi di violenza, né le domande dei ragazzi possono essere liquidate come semplice disagio. Prima di giudicare dobbiamo ascoltare il bisogno di appartenenza, riconoscimento e partecipazione che può emergere dietro quei comportamenti.

In quasi quarant'anni di attività, l'esperienza di Telefono Azzurro ci ha insegnato che il disagio raramente si manifesta all'improvviso. Può essere preceduto da segnali trascurati o esprimersi attraverso isolamento, difficoltà relazionali e atteggiamenti provocatori. Non ogni comportamento che ci interroga è però il sintomo di un disturbo. Comprendere significa distinguere, riconoscere le fragilità e offrire aiuto prima che una difficoltà diventi emergenza.

Oggi questa responsabilità è più complessa perché la vita degli adolescenti si svolge anche negli ambienti digitali. I social network sono luoghi di amicizia, apprendimento, espressione e costruzione dell'identità. Possono offrire opportunità di partecipazione e sostegno, soprattutto a chi fatica a trovarli altrove. Ma ciò che accade online entra nelle relazioni quotidiane: l'esclusione da un gruppo, il cyberbullismo o la diffusione non consensuale di immagini possono avere conseguenze profonde.

Non possiamo attribuire alla tecnologia ogni forma di disagio giovanile. L'Organizzazione mondiale della sanità ricorda che le esperienze digitali possono avere effetti sia positivi sia negativi sul benessere, con rischi maggiori per i giovani più vulnerabili. Non possiamo però ignorare l'influenza di piattaforme progettate per trattenere l'attenzione attraverso notifiche continue, scorrimento senza fine e sistemi di raccomandazione. La ricerca di approvazione può amplificare insicurezze già presenti.

Limiti di età e sistemi affidabili per verificarli sono strumenti importanti, purché rispettino la riservatezza dei minori e non si traducano in nuove forme di sorveglianza. Ma un divieto, da solo, non è una risposta educativa. Le imprese tecnologiche devono prevenire i rischi fin dalla progettazione, ridurre i contatti indesiderati e l'esposizione a contenuti dannosi, rendere semplici le segnalazioni e garantire risposte rapide quando un ragazzo chiede aiuto.

La proposta di regolamento Eu Kids Act, presentata dalla Commissione europea nel settembre 2026, va in questa direzione. Prevede, per i servizi social e di condivisione video interessati, l'accesso autonomo dai 15 anni, modalità limitate e supervisionate per i tredicenni e quattordicenni e restrizioni più severe sotto i 13 anni. Soprattutto, introduce obblighi di sicurezza fin dalla progettazione, anche per videogiochi e chatbot, contro meccanismi che favoriscono l'uso compulsivo o la dipendenza emotiva. La sfida sarà trasformare questi principi, ancora all'esame delle istituzioni europee, in tutele concrete e verificabili.

La responsabilità non può tuttavia fermarsi alle piattaforme. La scuola deve saper riconoscere il disagio e promuovere educazione digitale, relazioni e benessere. Gli insegnanti hanno bisogno di formazione; i genitori di orientamento, non di colpevolizzazione. Servono servizi di ascolto accessibili, capaci di intervenire tempestivamente e di collegare scuola, famiglie, professionisti della salute mentale e territorio. Nessun adulto dovrebbe essere lasciato solo davanti a una richiesta di aiuto.

È altrettanto importante riconoscere agli adolescenti un ruolo nelle decisioni che li riguardano. Ascoltare non significa soltanto consultare i ragazzi quando le regole sono già scritte: significa coinvolgerli nel definire problemi e soluzioni, rispettandone la crescente autonomia e il diritto a partecipare. Una protezione costruita senza la loro voce rischia di non raggiungere proprio chi ne ha più bisogno.

La domanda decisiva, allora, non riguarda soltanto l'età alla quale consentire l'accesso ai social, ma la qualità degli ambienti digitali e delle relazioni che costruiamo intorno ai giovani. Proteggere significa stabilire limiti giusti, pretendere responsabilità da chi gestisce le piattaforme e, soprattutto, esserci: ascoltare, accompagnare e intervenire in tempo.

** Presidente della Fondazione S.O.S il Telefono Azzurro Ets*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Telpress Servizi di Media Monitoring